



Romanzo

JEAN-PAUL
DIDIERLAURENT

Un amore
di carta

Rizzoli

JEAN-PAUL DIDIERLAURENT

Un amore di carta

Traduzione di Maurizia Balmelli

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 Éditions Au diable vauvert
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano
by arrangement with Il Caduceo Agenzia Letteraria

ISBN 978-88-17-07924-2

Titolo originale dell'opera:
LE LISEUR DU 6H27

Prima edizione: febbraio 2015

Per le citazioni all'interno del libro: p. 20 © Edmond Rostand, *Cyrano de Bergerac*, trad. di Cinzia Bigliosi, Feltrinelli, Milano 2009; p. 117 © Alfred de Vigny, *Poemi antichi e moderni – I destini*, trad. di Lanfranco Binni, Garzanti, Milano 1991; p. 152 © Michel de Montaigne, *Saggi*, trad. di Fausta Garavini, Bompiani, Milano 2012; p. 177 © Jean Racine, *Fedra*, trad. di Roberto Carifi, Feltrinelli, Milano 1993.

Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma

Un amore di carta

*A Sabine,
senza la quale questo libro non esisterebbe,*

*a mio padre,
che con la sua presenza invisibile
continua a infondermi il suo amore eterno,*

a Colette e al suo indefettibile sostegno

C'è chi nasce sordo, muto o cieco. Chi emette il primo grido oppresso da uno strabismo ingrato, da labbro leporino o da una brutta voglia di vino in piena faccia. Altri ancora vengono al mondo con un piede torto, se non con un arto già morto prima ancora di avere vissuto. Guylain Vignolles, quanto a lui, aveva fatto il suo ingresso nella vita sotto il segno dell'infelice calembour che la combinazione del suo cognome e del suo nome suggeriva: Vilain Guignol,¹ un antipatico gioco di parole che gli era risuonato nelle orecchie fin dai primi passi nell'esistenza per non abbandonarlo più.

I suoi genitori avevano ignorato i nomi del calendario delle Poste di quell'anno, il 1976, per orientarsi su quel «Guylain» venuto da non si

¹ Letteralmente, Brutto Pagliaccio. (N.d.T.)

sa dove, senza pensare per un solo istante alle conseguenze disastrose del loro gesto. Stranamente, e benché spesso la curiosità fosse grande, lui non aveva mai osato chiedere la ragione di questa scelta. Paura di mettere in imbarazzo, forse. Sicuramente anche paura che la banalità della risposta lo lasciasse insoddisfatto. A volte si divertiva a immaginare la vita che avrebbe potuto avere se si fosse chiamato Lucas, Xavier o Hugo. Perfino un Ghislain l'avrebbe fatto felice. Ghislain Vignolles, un nome vero dentro cui potersi costruire, il corpo e la mente ben protetti da quattro sillabe inoffensive. Mentre invece gli era toccato attraversare l'infanzia perseguitato da un calembour assassino: Vilain Guignol. In trentasei anni di esistenza, aveva finito coll'imparare l'arte di scomparire, di diventare invisibile per eludere le risate e le prese in giro che puntuali si scatenavano non appena qualcuno lo notava. Non essere né bello, né brutto, né grasso, né magro. Niente più di una figura indistinta ai margini del campo visivo. Confondersi con il paesaggio fino al punto di rinnegare se stessi per restare un altrove mai visitato. In tutti quegli anni, Guylain Vignolles aveva passato il tempo semplicemente a non esistere più, tranne lì, su quella

sinistra banchina ferroviaria che calcava tutte le mattine della settimana. Tutti i giorni, alla stessa ora, aspettava il suo treno su quella banchina, i piedi sulla linea bianca che delimitava l'area oltre la quale si rischiava di cadere sui binari. Quella linea insignificante tracciata sul cemento aveva la strana virtù di placarlo. Lì, gli odori di fossa comune che gli aleggiavano costantemente nella testa svanivano come per magia. E durante i pochi minuti che lo separavano dall'arrivo del convoglio la calpestava come per confondercisi, consapevole che si trattava soltanto di una tregua illusoria, che l'unico modo di sottrarsi alla barbarie che lo attendeva laggiù, dietro l'orizzonte, sarebbe stato allontanarsi da quella linea su cui si dondolava stupidamente da un piede all'altro e tornare a casa. Sì, sarebbe bastato rinunciare, tutto qui, ritrovare il proprio letto e raggomitolarsi nell'impronta ancora tiepida che il corpo aveva lasciato durante la notte. Dormire per fuggire. Ma alla fine, il nostro giovane si rassegnava sempre a restare sulla linea bianca, ad ascoltare la piccola folla di habitué accalcarsi alle sue spalle mentre gli sguardi gli si posavano sulla nuca producendo un leggero bruciore che gli ricordava di essere ancora vivo. Con l'andar

degli anni, gli altri utenti avevano finito con il testimoniargli il rispetto indulgente che si riserva ai matti. Guylain era una boccata d'aria che, per i venti minuti del viaggio, li strappava momentaneamente alla monotonia dei giorni.

Il treno si immobilizzò contro la banchina in uno stridore di freni. Guylain si staccò dalla linea bianca e salì sul predellino. Lo stretto strapuntino lo aspettava a destra della porta. Alla morbidezza dei sedili, preferiva la durezza del ribaltabile arancione. Con il tempo, lo strapuntino era entrato a far parte del rituale. Il gesto di abbassare la seduta aveva qualcosa di simbolico che lo rassicurava. Mentre il treno si avviava, estrasse la custodia di cartone dalla cartella di cuoio che lo seguiva ovunque. La aprì con cautela e sfilò una prima pagina dai due fogli di carta assorbente rosa confetto che conteneva. La velina mezzo strappata e smangiucchiata all'angolo superiore sinistro gli penzolava tra le dita. Era una pagina di libro, formato 13x20. Il giovane la studiò un istante, poi tornò a posarla sulla carta assorbente. A poco a poco nel vagone scese il silenzio. A tratti risuonarono degli «ssst» di rimprovero volti